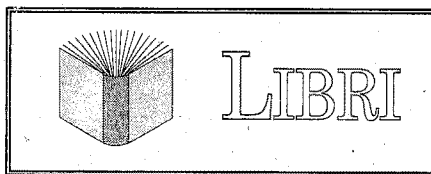


Si fanno chiamare "Imazighen", "il popolo degli uomini liberi". Sono i berberi della Cabilia, che da secoli si battono per il rispetto della loro cultura e della loro lingua sopravvissuta attraverso i secoli alla sovrapposizione e spesso all'imposizione della cultura arabo-islamica. In Algeria i berberi sono una comunità intellettualmente molto emancipata, che ha dato un significativo contributo di sangue nella guerra di liberazione dalla dominazione francese. Ma il regime si è accanito in un'arabizzazione di principio. Il racconto di Camus ci consegna il ritratto di una terra che tanto ha sofferto durante la guerra civile algerina degli anni Novanta. In Cabilia, infatti, nel 1994, quattro religiosi cattolici, tre francesi e un belga, furono uccisi a raffiche di kalashnikov a Tizi Ouzou dai terroristi islamici. Appartenevano all'ordine missionario dei Padri bianchi. Per i religiosi cristiani la Cabilia era "la nostra casa". Basti pensare che gli intellettuali della Cabilia usano un dizionario berbero francese realizzato dai Padri bianchi. La Cabilia, regione tradizionalmente ostile al potere centrale fin dall'indipendenza, è stata teatro di numerosi attentati ai danni di intellettuali, giornalisti, scrittori, cantanti di origine berbera, tutti sospettati di essere "cattivi musulmani".

I berberi probabilmente furono i primissimi abitanti autoctoni dell'Africa del nord. Le loro parlate non sono legate né



Albert Camus

MISERIA DELLA CABILIA

Aragno, 80 pp., 10 euro

al punico né all'arabo né a lingue indo-europee. Alcuni linguisti le avvicinano al copto. Significativo è stato il contributo che hanno dato al progresso culturale e politico dell'Africa mediterranea. Basti ricordare pensatori e filosofi come Tertulliano, Plotino, e sant'Agostino; capi militari e politici quali Massinissa, Giugurta, Giuba e Settimio Severo; poeti e scrittori come Idrissi, El Bekri, Leone l'Africano e Mahand P'mehind.

Adesso Albert Camus, premio Nobel per la Letteratura 1957 originario proprio di Mondovi in Algeria, ci porta a conoscere questo popolo povero, orgoglioso e resistente. Nel 1939, quando pubblica su un quotidiano di Algeri questo sconvolgente reportage dalla Cabilia, Camus ha appena ventisei anni. "Grida e dispera", scrive l'intellettuale francese della regione algerina, dove "tutte le vie sono fogne". "Un certo grado di miseria fisiologica", osserva Camus, "priva perfino della forza

di odiare". Il risultato è una durissima requisitoria contro l'amministrazione coloniale francese. Scrive Camus che "se la Grecia evoca irresistibilmente la gloria del corpo e i suoi fasti, in nessun paese di mia conoscenza il corpo mi è parso più umiliato che in Cabilia". Alcuni storici hanno anche sostenuto che la "guerra totale" non andrebbe ricercata nelle "tempeste d'acciaio" (Ernst Jünger) che hanno devastato l'Europa tra il 1914 e il 1918, ma avrebbe le proprie radici direttamente sulle montagne della Cabilia nel Diciannovesimo secolo, abbandonate alla soldatesca francese che uccide, devasta, annienta, decapita con una regolarità che dà i brividi. Questo libretto, che contiene i reportage di Camus realizzati dal 5 al 15 giugno 1939 e ancora inediti in italiano, è anche il simbolo della profonda lacerazione di Camus sulla questione algerina. Lo scrittore, acceso oppositore del colonialismo, sperava infatti che nella colonia potessero convivere i francesi d'Algeria, come lui, e gli algerini. Ieri sul Wall Street Journal lo studioso di Camus, Robert Zaretsky, ha raccontato come dopo la firma del trattato di Evian fra algerini e francesi, si mise in moto il più grande esodo in Europa dal Dopoguerra. La fuga dall'Algeria di un milione e mezzo di cittadini francesi che non trovarono posto nell'accordo del 18 marzo 1962. Sebbene fosse morto da due anni, Camus lo aveva previsto ne "Il primo uomo".